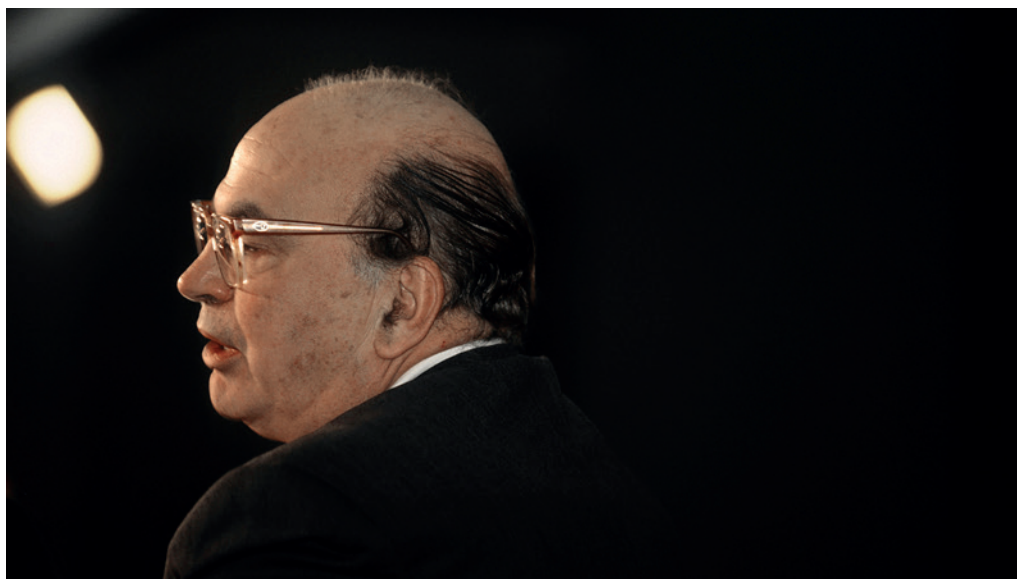
Finalmente fuoriuscito dalla *damnatio* Mattarella riabilita la memoria di Craxi

Il capo dello Stato va oltre la questione giudiziaria affermando che da presidente, il leader socialista, ha "impresso un indirizzo al paese in una stagione di grandi trasformazioni sociali e di profondi mutamenti negli equilibri globali"

Fabrizio Cicchitto

Biagio Marzo



Con la dichiarazione di Mattarella, Craxi fuoriesce dal buco nero della damnatio memoriae e acquista il giusto riconoscimento di politico e statista che ha segnato gli ultimi decenni del Novecento. Il primo capo dello Stato che affrontò il caso fu Napolitano quando, nel decennale della morte, mise nero su bianco e inviò una lettera alla signora Anna Craxi in cui scrisse del suo rapporto con il marito che fu "franco e leale, nel dissenso e nel consenso che segnavano le nostre discussioni e le nostre relazioni anche sul piano istituzionale". Tuttavia, "è un fatto che il peso della responsabilità per i fenomeni degenerativi ammessi e denunciati in termini generali e politici dal socialista era caduto con durezza senza eguali sulla sua persona". Mattarella va però oltre la questione giudiziaria che investì Craxi affermando che da presidente del Consiglio ha "impresso un segno negli indirizzi del Paese in una stagione caratterizzata da grandi trasformazioni sociali e da profondi mutamenti negli equilibri globali".

Il primo successo Craxi lo conseguì quando fece convergere un gran numero di voti su Pertini facendolo eleggere alla presidenza della Repubblica. Senza Pertini al Quirinale, Craxi avrebbe avuto lo stesso per due volte il mandato di formare il governo? Non lo sapremo mai. Il 21 luglio 1983 Pertini gli affidò l'incarico e il 4 agosto successivo formò il nuovo governo di pentapartito. Craxi fece tre capolavori: il nuovo Concordato, quella che è passata alla storia come la "notte di Sigonella" e il taglio dei tre punti della scala mobile. Quando il 7 ottobre 1985 un comando palestinese sequestrò la nave Achille Lauro uccidendo un ebreo americano, gli Stati Uniti chiesero la consegna dei terroristi e il governo italiano si oppose alla richiesta: la competenza per perseguire i reati era dell'Italia. I terroristi infatti, intercettati su un aereo dai caccia americani, furono costretti ad atterrare alla base area di Sigonella. Il capo dei terroristi, Abu Abbas, lasciò l'Italia per Belgrado. Ci fu la crisi di governo, Spadolini uscì dalla maggioranza ma chiarito il caso "Achille Lauro" fra Craxi e Reagan la crisi rientrò. L'ultimo capolavoro è datato 14 febbraio 1984: il governo approvò il decreto – detto di San Valentino – del taglio dei tre punti della scala mobile salariale, con l'accordo firmato da Confindustria, Cisl e Uil, ma non dalla Cgil. Il Pci di Berlinguer indisse il referendum abrogativo. Perse il massimalismo e vinse il riformismo. L'inflazione fino ad allora si era attestata a due cifre. Scese a una. Con Craxi l'Italia entrò nel G7.

Mattarella ha sottolineato che Craxi fu un "interprete autorevole della nostra politica estera europea, atlantica, sostenitrice dello sviluppo dei paesi più svantaggiati. Lungo queste direttrici ha affrontato passaggi difficili, rafforzando identità e valore della posizione italiana". Craxi in politica estera ha dato il meglio di sé, aiutando tutte quelle forze democratiche sotto il tacco autoritario. Mattarella coglie questo aspetto e lo mette in evidenza ricordando quando si schierò contro l'installazione nell'Europa dell'Est dei missili SS20, capaci di colpire obiettivi nell'Europa occidentale. La risposta americana non si fece attendere, dando il via alla installazione dei missili "Pershing" e "Cruise". Dopo, per l'Urss, iniziò la parabola discendente.

Craxi era un socialista riformista della tradizione turatiana e matteottiana, molto vicina a quella saragattiana, seppure lui veniva dalla corrente autonomista nenniana. Lungi da lui la sinistra comunista. Era la sinistra socialista o socialdemocratica invece, la sua stella polare. Il socialismo craxiano aveva un forte attaccamento al patriottismo le cui radici affondavano nel Risorgimento di Cavour e Mazzini. Il suo non era però un "patriottismo d'anticamera" ma di amore e di fedeltà alla patria. Era un europeista, in antitesi al sovranismo ricondotto alla tradizione nazionalista. A Mattarella, con la sua dichiarazione, va il ringraziamento dei socialisti per aver ristabilito la verità su Craxi e per aver messo fine alla character assassination.

L'INQUIETANTE SILENZIO DI SCHLEIN SU BETTINO MA QUALE CASA DEI RIFORMISTI: IL PD È ASSENTE

Stefano Bettera



Il futuro ha radici antiche, era solito dire uno dei padri nobili della sinistra che fu. Ma senza memoria, senza radici, rimane solo il nulla ed è impossibile costruire qualunque futuro, compreso quello di un ipotetico riformismo italico. Il silenzio di questi giorni di Elly Schlein e del Pd su Bettino Craxi è inquietante. E non - come alcuni hanno sottolineato - perché in quel partito, a distanza di un quarto di secolo, il nome del leader socialista provoca ancora incubi e turbamenti. Lasciamo gli istinti giacobini ai manettari del Fatto e al turbogiustizialismo di Travaglio. No, nel caso del Nazareno la faccenda è più banale e seria: semplicemente a Schlein non interessa. Non percepisce il fenomeno Craxi come un elemento di cui occuparsi.

È un retaggio del passato che non trova spazio nell'immaginario arcobaleno da fumetto della segretaria. La sua è una generazione che è cresciuta dopo Tangentopoli e che guarda a quei fatti più o meno come allo sbarco dei Mille in Sicilia. Roba da libri di storia un po' noiosi. Questa lontananza non è fastidio. Peggio, è noncuranza. Un'estraneità che non permette di capire che l'attualità dell'esperienza del segretario socialista è parte di una visione, che parla all'oggi e che continua a essere uno dei punti di partenza che ha portato al mondo nuovo di oggi. Mondo in cui si muovono agevolmente leader moderni come Meloni e Trump.

Questa assenza della sinistra e la relativa incapacità di comprendere le evoluzioni della storia sono la migliore garanzia di durata per una prassi politica che, piaccia o no, esprime un pragmatismo riformista che ora guarda a destra. Al momento l'unico capace di agire, di sentire gli impulsi che arrivano dalla società e di proporre un'agenda. Efficace o meno si vedrà, ma di certo in grado di tenere la sinistra legata al palo e contorta su di sé e sul passato. Craxi lo aveva capito già decenni fa. E per questo suo essere un riformatore totale è stato contrastato ed espulso da un sistema reazionario e auto conservativo che rifiutava e rifiuta ogni innovazione. Qui sta la sua attualità, nell'essere portatore di uno spirito pragmaticamente efficace che il resto della sinistra non riusciva e riesce a comprendere.

Trump e Meloni sono ciò che più si avvicina al leaderismo craxiano. Una caratteristica che non si acquisisce sui libri di storia. Questa sintonia con la realtà richiede apertura e capacità immaginativa. Oltre alla volontà di stare tra la gente. Qualità primarie che definiscono un riformista, da qualunque sponda provenga. Qualità non pervenute nel magico mondo di Schlein e compagni. Ed è proprio questa distanza che rende oggi impossibile immaginare il Pd come contenitore dei tanti riformismi italiani. Se questa era una probabile vocazione delle origini, immaginata come casa comune anche da qualche socialista, la svolta impressa al partito dalla nuova dirigenza lo ha trasformato in una realtà politica radicalmente altra, impedendo qualunque possibile comunicazione. E le destre ringraziano nei secoli dei secoli.

Ricordare il leader Psi è la soluzione contro la crisi della sinistra italiana: serve un'iniezione riformista

Gianfranco Borghini



Nel suo omaggio a Bettino Craxi in occasione del 25º anniversario della sua morte in esilio, Umberto Ranieri, un amico che stimo e un convinto riformista, trova però il modo di riproporre un'idea che non è soltanto sua ma che è sostenuta anche da alcuni autorevoli esponenti del vecchio Psi. L'idea, cioè, che se le cose sono andate come sono andate e se si è arrivati ad un passo dalla pura e semplice cancellazione della storia e della cultura socialista questo è, almeno in parte, responsabilità dello stesso Craxi il quale "non avrebbe saputo sganciarsi da quella che era ormai diventata una alleanza opportunistica e priva di avvenire con la Dc" e, soprattutto "avrebbe ignorato l'accorato appello all'unità delle forze socialiste che Norberto Bobbio gli aveva rivolto". Sinceramente mi sembrano critiche non solo poco fondate ma anche ingiuste.

Craxi, il 4 ottobre del 1990, pubblicò sull'Avanti! un "accorato appello" all'unità di tutte le forze socialiste: "Non una generica unità della sinistra - scriveva Craxi - ma l'Unità Socialista perché da essa possa nascere una grande forza socialista, democratica, europea e internazionalista". Ed era così convinto di questo che nel 1992 modificò il simbolo del Partito aggiungendo la parola Unità Socialista.

Questo processo di ricomposizione delle "sparse membra del socialismo italiano" (come le aveva definite Norberto Bobbio) poteva però realizzarsi soltanto sul terreno del riformismo socialista. Il riformismo di Giacomo Matteotti. Ed è precisamente questo approdo che gli eredi di Berlinguer, Occhetto e D'Alema, rifiutarono con tutte le loro forze. Al 18° congresso del Pci (che si svolse nel marzo 1989, pochi mesi prima del crollo del muro di Berlino) indicarono come orizzonte non quello del riformismo socialista ma quello della ricerca di una inesistente terza via tra il socialismo democratico, considerato superato, e il comunismo (fallito). Non più comunisti, dunque, ma neppure socialdemocratici.

Il seguito della storia è noto: un anno di psicanalisi di massa sul nome da dare al nuovo partito, sempre però tenendo fermo il punto che non si doveva fare riferimento né al riformismo (parola malata, come disse Sergio Cofferati qualche anno dopo) né alla socialdemocrazia; e poi un fluviale cambio di nomi, una interminabile filastrocca: PDS, DS (che Cirino Pomicino definì un'indicazione stradale) sino all'attuale PD, che Luciano Violante, profeticamente, definì il peggio del Pci e della Dc messi insieme. In questa storia i miglioristi del Pci (di cui anche io, come Umberto Ranieri, facevo parte) che ruolo hanno avuto? Duole dirlo ma non ebbero alcun ruolo, per il semplice fatto che rinunciarono ad averlo.

Il crollo del muro di Berlino nel novembre '89, anziché spingere nella direzione proposta dal Psi e indicata anche dai riformisti del Pci, portò ad una esasperazione dello scontro tra i due partiti. Con Mani Pulite la situazione precipitò: il PDS, graziato dalla Magistratura, cercò di volgere a proprio favore l'ondata di anti politica. Ci furono episodi vergognosi come l'aggressione squadristica a Craxi a Largo Febo al termine del comizio di Occhetto a Piazza Navona. Una macchia indelebile! Ci fu la richiesta di Piero Fassino all'Internazionale Socialista di espellere Craxi che al PDS le porte dell'Internazionale le aveva aperte. Ci fu, infine, il demenziale azzoppamento del governo Ciampi con il ritiro dei ministri espressi dal PDS (unica eccezione Luigi Spaventa che ignorò l'invito di Occhetto a dimettersi e fece il Ministro del Tesoro), ritiro che provocò le elezioni anticipate del '94 poi vinte da Berlusconi.

Tutti fatti, questi, che confermano come la ragione principale della irrimediabile crisi della sinistra sia dovuta al fatto che quella italiana è una sinistra che nella sua maggioranza non è riformista. Non vuole esserlo! Lo zoccolo duro antagonista al quale Occhetto aveva affidato la sua sorte esiste davvero e resiste e, come si usava dire una volta, lotta insieme a noi. Purtroppo.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJlMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wMS0yMlQwOTo1MDoxOCMjI1ZFUg==